

Tutte scuse
di Emilio Marrese

Bip. Bip. Bip.

Un sottomarino?

Cos'è questo bip che spacca il tempo?

Lo sento da due ore, forse tre, forse un minuto, forse un giorno. Regolare.

Implacabile. Ininterrotto. Elettronico. Disumano.

Qualcuna, voce di donna, sussurra "s'è svegliato". Chi?

Credo parli di me. La stanza è bianca di un neon che fa male. Riesco a muovere solo le palpebre. Pesano un quintale. Tutto il resto è marmo.

E' un ospedale, non un sottomarino. Fin qui ci arrivo da solo.

Un battito di ciglia, si dice. A me dura mezz'ora. Abbasso le palpebre, le rialzo. Mi pare passato un attimo e invece sono minuti, forse ore. La luce che filtra dalle tapparelle è cambiata, nel frattempo. E' diventata gialla e polverosa. Il neon non c'è più. Il bip sì.

Nell'aria c'è profumo di Christel, il suo misto Chanel e Marlboro light. Mia moglie è seduta accanto al mio letto. Ha gli occhi gonfi. Provo a sorriderle ma non so se riesco davvero a spostare un solo muscolo facciale. Forse le ho solo ghignato. Le chiederei qualcosa, se solo riuscissi a muovere le labbra. Se solo sapessi cosa. Mi ricordo il fischio dell'arbitro, ma non mi ricordo che partita stessi giocando. Stavamo vincendo, come al solito?

«Ciao», dice piano. Si asciuga una lacrima. Non mi ricordo quando le ho visto una lacrima l'ultima volta. E' molto che non si fa uno shampoo. Non è da lei andare in giro così, senza essere meno di perfetta.

Poi dice «scusa». Di che? Glielo chiederei se non avessi una miniera di sale al posto della bocca. Avrò ancora una bocca. Mi prende una mano, o meglio quel che può prendere della mano che avanza tra garze e cannule. La punta delle dita. Quelle le ho. Mi ricordo la faccia di quello che marcavo. Non parlava italiano bene.

«L'importante è che sei qui» dice. «Che siamo qui. Poi ricominceremo. Conta solo questo. Non pensare a niente altro. Non c'è niente e nessun altro che importi, adesso. Io sono qui». Non so di cosa parli. Chiudo gli occhi.

Li riapro e la luce che filtra dalle tapparelle abbassate ora è arancione.

Guardo Christel e trovo mia madre. Inappuntabile nel suo tailleur color crema, non un capello fuori posto. Come sempre. Non l'ho mai vista con una vestaglia o un bigodino. Mi ricordo il fischio dell'arbitro, la gente che festeggiava intorno. Ricordo gli abbracci sudati, la maglia stratonata, mille mani addosso. Abbiamo vinto, allora. Cosa, non lo so.

Una smorfia che non conoscevo sfigura la maschera di mia madre. E' assurda e ridicola. Riderei, se solo potessi. Piange senza lacrime, lei. A secco come le lavanderie.

«Non potevo sapere». Cosa c'era da sapere? «Hai sempre avuto tutto. Non mi ha mai chiesto nulla, neanche da bambino. Non hai mai avuto bisogno di niente. Te la sei sempre cavata».

Per forza, dovevo cavarmela. Non c'eri mai. Anche quando stavi di fronte a me a tavola, non c'eri. Neanche adesso che vorresti, ci sei. Sei troppo abituata a non esserci.

Chiudo gli occhi. Vedo un pallone che piove dall'alto e scompare dentro un raggio di sole. Ma io so dove riapparirà e infatti è lì, dopo un attimo, che scende proprio verso di me. Apro gli occhi per prendere la mira e vedo Carlo, il mio compagno di squadra, il mio amico. Jeans strappati, felpa colorata col cappuccio. Non sta fermo col ginocchio, coi piedi.

Sento qualcosa che forse è stata la mia voce. Sale da una caverna e gratta contro le pareti. «Quanto?».

Carlo non capisce. Forse non ho detto nulla, non sono sicuro di quello che è uscito dalla mia gola. Si guarda attorno e non trova nessuno ad aiutarlo. Mi guarda tra lo stupito e l'impaurito ma i suoi occhi dicono non preoccuparti, non importa. «Il risultato» rantolo, non so quanto tempo dopo. Non capisce. Non avevo mai notato che avesse le tempie spruzzate di grigio.

«Non importa, adesso» stavolta parla lui. Se mai ho parlato io. «Devi riposarti e basta. Poi parleremo di tutto, ci sarà tempo. Tutto quello che vuoi. Scusami».

Anche lui si scusa. «Io, vedi, è che non è facile, tante cose, il tempo, uno non ci pensa mai, sembra che tutto sia facile, normale, che funzioni come deve funzionare e invece magari se non è così non si riesce a dirlo, a capirlo. Capisci, la squadra, gli allenamenti, le cose, è tutto veloce, uguale, liscio, le partite, bello, stressante. Non c'è mai tempo di controllare, io proprio non potevo vedere, tu non sei mai stato. . . Cioè come potevamo, noi tutti, io però più degli altri forse avrei dovuto, è che sei sempre stato tu quello che diceva, faceva». Carlo non ha mai saputo fare un discorso intero, di quelli col soggetto il predicato verbale e l'oggetto. Ma ci siamo sempre capiti lo stesso. Fino ad oggi, almeno.

Il bip non si ferma mai. Non si è fermato un momento. Mi tiene compagnia. Mi rassicura. E' regolare, lui. Preciso. C'è.

Forse ho preso una brutta botta. Molto brutta. Una testata. Boh. Mi ricordo quel pallone, mi ricordo che ho preparato il corpo, cercato l'equilibrio, teso i muscoli, creato lo spazio, difeso l'aria intorno a me. Mi sono coordinato, ho guardato la porta l'ultima volta, ho calcolato tutto, il tempo, la distanza, la forza. Sento la botta. Quella del cuoio sul mio scarpino. Ho colpito al volo. Di destro. Un rumore bello pieno, tondo, prepotente, maschio. Chiudo gli occhi nel momento dell'impatto, li riapro per seguire la traiettoria che ho scelto. Vedo Marino, l'allenatore. Il collo strozzato dalla

cravatta. Con la divisa sociale pare un maiale sull'aeroplano. E' un buon diavolo, fa come può. Quando lo levi dal campo vive in apnea finché non è ora di tornarci. «Stai bene?». Riesco ad alzare le sopracciglia. Forse è la prima volta che me lo chiede in tre anni. O quattro. «Vedi, io sono una persona normale. Alla buona. Io non sono uno psicologo, non è che uno si improvvisa. Vivo nel mio mondo. Gli schemi, la formazione, la preparazione, gli esercizi, i video, l'avversario. E' tutto molto ordinato. Non è male, sai. Solo che a volte capisci che ti perdi qualcosa, ti distrai. Io di questo, non so se devo, ma voglio scusarmi con te». Un altro che si scusa. Ma che cazzo è successo? Cosa mi hanno fatto? Mi pare d'essere finito sull'Orient express, quel giallo dove tutti tirano una coltellata alla vittima, tutti assassini.

«Quando si pensa troppo alla squadra, quando si ragiona solo in funzione della squadra e del risultato, il mio compito è difficile. Non posso e non devo pensare ad altro, al singolo. Le mie scelte hanno come obiettivo il bene comune, il risultato finale. A volte non pensi che le tue scelte forse non sono facili da comprendere, che andrebbero spiegate meglio, mi hanno insegnato così, capisci?». No, non capisco nemmeno te. «Non tutti siamo uguali, lo so, però io poi come faccio se mi perdo dietro ad ognuno, certo bisogna parlare, spiegare, ma poi mi diceva il mio maestro che se spieghi troppo sembra che ti giustifichi. I raccomandati, i senatori, il polso. Una volta era più facile. Il mondo, forse. Insomma, mi dispiace, credo che avrei dovuto guidare diversamente l'ultimo pezzo, non so se mi spiego». Dev'essere stato un incidente, allora. Non ricordo nulla. Non ricordo nemmeno di essere mai salito in macchina con Marino. Dove stavamo andando?

L'arco disegnato dal pallone è matematica pura, scienza della fantasia, geometria creativa. Una linea curva tracciata col compasso sull'impossibile. Sopra tutte le teste che si girano seguendo la parabola nata dal mio piede e conficcata nel cuore del portiere. Un gol bellissimo. Ne faccio pochi, è vero. Ma quei pochi sanno essere unici. Ho sempre avuto un mio stile. Bip bip bip.

Voglio guardare i tifosi, voglio vedere lo stupore sulle loro faccia, respirare tutta la loro incredula gioia per il mio fulmine di classe improvviso. Io proprio io, sì. Mi voglio riempire del loro urlo, di quell'energia che ho liberato. Apro gli occhi e vedo uno che non conosco. Alto, magro, argenteo, etereo, camicie bianco. «Come andiamo, campione?» mi fa. Alzo le sopracciglia. Credo di farlo. «Benissimo, considerato tutto» si risponde da sé. Guardo con gli occhi verso il basso, mi picchietto una gamba con due dita ma non me la sento, mi stampo un punto interrogativo in faccia e glielo mostro. «Tranquillo campione è tutto a posto, tutto intero. Certo ci vorrà molta pazienza, ma il tempo non le manca, lei è ancora un ragazzo. Un po' alla volta, pian piano. Il peggio è già passato». Ma quando è cominciato? Quanto è durato? Come è iniziato? «Vedrò che prima di quanto non possa credere in questo momento potrà tornare a giocare con i suoi amici». Camici bianchi annuiscono e sorridono dietro di lui. Seni si gonfiano di ammirazione e sollievo. Amici, sì. Qualcuno, pochi. Si dice colleghi. Compagni, meglio. Ma forse non lo sa, il professore. Con gli amici si gioca al parco. A calcetto il giovedì sera. Noi lavoriamo, invece. Chiudo gli occhi e li riapro. Non c'è più nessuno. Buio pesto. Solo

bip. Li richiudo e li riapro. Intravedo la sagoma scolpita in palestra di mia moglie dietro la vetrata mentre parla con qualcuno. Gli stringe la mano. Lo bacia sulle guance. Quel qualcuno entra mentre sento sfrigolare gli scatti delle canon e delle nikon nella sua scia. Qualcuno alza la voce, presidente presidente lo chiamano. Il presidente si richiude alle spalle la porta e sigilla di nuovo il mio silenzio. Rotto solo dal mio amico bip.

Elegantissimo e austero nel suo doppiopetto grigio appena uscito di sartoria e già fragrante di sigaro dolciastro. Non si siede. Mai. Neanche stavolta. Lui passa. Non si ferma mai. C'è sempre un aereo, un elicottero, un meeting, un briefing, un cda che lo aspetta. «Vecchio mio». Dice sempre vecchio mio a tutti, anche a quelli della Primavera. «Sono passato intanto solo per un salutino veloce perché ho una riunione a Zurigo tra mezz'ora. Aspetteranno un po'. Poi quando si sarà rimesso in sesto del tutto, molto presto vedrà, così mi dicono, ne sono sicuro, ci facciamo una bella chiacchierata nel mio studio, con calma. In qualsiasi momento, basta che chiami la mia segretaria e decida lei il giorno e l'ora. L'avviserò: precedenza assoluta per lei. Sposterà tutti gli altri appuntamenti per dargliela. La precedenza assoluta, intendo». Sorride della sua battuta bavosa. Forse pensa che coi giovani calciatori si deve ammiccare così, col colpetto di gomito. Oppure lo fa anche nei cda, chissà. Poi prende un'aria grave. Quella che indossa quando da una sua parola dipendono i destini, le vite di decine, migliaia di persone, del mondo intero, questo e forse anche quell'altro. «Magari anche a cena, ecco sì. Organizziamo una bella cena da me con le signore, una bella serata assieme». Parla da solo, guardandomi. Come tutti gli altri: convinti che io non possa sentire o capire anche se ho gli occhi aperti. Convinti che tutto quello che diranno adesso non potrà essere mai usato contro di loro. Mi sento come lo specchio del loro cesso. Vengono qua, si scaricano e vanno. «Ma intanto, vede, ci tenevo a dirle subito che mi sento in colpa. Sì. Lei capisce che io non possa occuparmi di tutta l'organizzazione quotidiana, della struttura. Ci sono le persone fidate e competenti che lei conosce e che io pago perché se ne occupino. Tutti possono sbagliare, però. Non essere attenti abbastanza. Non considerare tutto a fondo. Però per uno come lei, una gloria di questa nostra famiglia, perché a parte tutto lei sa che la nostra società è una famiglia ancor prima che un'azienda di caratura e fama internazionale, il mio telefono è sempre acceso. Se qualcosa non andava poteva dirmelo, bastava una telefonata e in cinque minuti ci saremmo intesi, avrei provveduto. Io credevo, mi era stato detto, per lo meno, che lei fosse soddisfatto del ruolo. Ma possiamo rivederlo assieme. La nostra società non può fare a meno di lei. Mi faccia sapere, appena si sentirà in forma, quale ruolo ritiene che le si addica di più. E mi raccomando, in gamba, non perdiamo troppo tempo. La aspettiamo. La aspetto. E, ripeto, la prego di accettare le mie scuse».

Io ho sempre fatto il terzino e a me va bene così. Ci mancherebbe. Che c'entra il ruolo, adesso? Che c'entra lui col mio ruolo. Marino, semmai, ma non mi ha detto nulla. Forse il presidente sa che invece non potrò mai tornare a giocare, che ho le gambe spezzate, lo dice solo per tenermi su, per illudermi.

Chiudo gli occhi. Voglio vedere se mi ricordo l'incidente. Mi sforzo. Deve tornarmi a galla prima o poi. La strada. Era giorno? O notte? Chi c'era accanto a me? Dove stavamo andando? Chi guidava? Non vedo niente. Sento solo un rumore di freni lontano, uno stridio sordo.

Ma è solo la sedia che struscia sul pavimento sotto la mole di Walter, il capo degli ultras. S'è pure messo la cravatta e con quel mazzolino di fiori - del colore della nostra maglia, naturalmente - in mano, invece che con una spranga o un megafono, è davvero buffo. S'è perfino tagliato la barba. Sorride, si liscia le guance. «Me la sono tagliata, sono Walter. Il Pantera. Me la sono tagliata da quando il presidente mi ha assunto nella securiti (dice proprio così: secùriti) della sua azienda. Un anno fa». Ti riconosco, eccome. «Volevo dirti che noi, io, a nome di tutti i ragazzi della curva, siamo con te. Noi siamo sempre stati con te, poi lascia stare che a volte nascono malintesi, equivoci. Sai come siamo fatti noi tifosi, no?». Lo so. «La partita, l'ansia, la rabbia. Ci facciamo prendere. Noi facciamo sacrifici, le trasferte, le coreografie. Viaggiamo di notte, maciniamo chilometri, poi la mattina torniamo a lavorare senza aver dormito tutta la notte, prendiamo le ferie e i permessi per starvi sempre vicino, ovunque, anche in capo al mondo, litighiamo con le mogli, le fidanzate, trascuriamo i figli chi ce li ha. Guadagniamo un cazzo, siamo povera gente, facciamo economia, mettiamo i soldi da parte per pagarci i biglietti, i panini, insomma lo sai. E quando la squadra va male, e per fortuna la nostra va sempre meno male di tutte le altre, perdiamo la testa, i tifosi avversari ci pigliano per il culo, tutta l'Italia ci odia, lo sai, allora a volte sembra che voi non ce l'avete messa tutta, anche se lo sappiamo che non è così, però insomma, non sappiamo con chi prendercela, dobbiamo sfogarci, siamo tifosi, siamo malati, dura un attimo, uno dice e finisce lì, tre giorni dopo siamo pronti a ripartire, a cantare, tutto come sempre. Tu sei sempre stato un idolo per noi, un esempio. Quello che non molla mai. Il guerriero. Il capitano vero. E da quelli che si amano e rispettano di più ci si aspetta sempre qualcosa di più, allora finisce che ce la si prende anche di più, come uno di famiglia, come la moglie, ma non è che non si ama più. Le cose si dicono, poi passano, rimane l'affetto. Tu sei nella storia della nostra squadra, lo sai. Anche se l'ultimo periodo certo non è stato il migliore, ma è normale, s'invecchia, è che non vogliamo rendercene conto, per noi sei sempre quello dei vent'anni, non ci si pensa. Ora appena ti rialzi organizziamo una bella festa per il tuo ritorno e devi venire nostro ospite per una serata tutta per te: abbiamo deciso di fondare un club col tuo nome. Ci avevamo pensato anche prima, ti giuro, prima del fatto, dell'incidente, ma poi sai com'è, una cosa e l'altra, si rimanda sempre, c'è sempre qualcosa da fare, le collette, il derby, gli striscioni, le trasferte, i daspo, gli avvocati e tutti i cazzi vari. E' un vero peccato che l'ultima tua partita sia stata quella, che sia finita così insomma. Eravamo delusi per com'era finito il campionato e ci sei andato di mezzo anche tu, meritavi un altro epigono, come si dice». Si dice epilogo. «Volevamo anzi, ti giuro, chiamarti un mese dopo per chiederti scusa, fare una bella bicchierata assieme, ma poi una cosa e un'altra sai com'è, e tu poi sei sempre stato così distaccato, quello che legge il sole 24 ore e i libri di romanzi russi, cioè pensavamo che poi alla fine non è che te ne era importato molto di quel giorno, che non c'era bisogno di tornarci su, la contestazione, quelle cazzate lì, che sì abbiamo

gridato delle cosacce anche contro di te, ma contro tutti gli altri anche, cioè non era nemmeno giusto che tutti gli altri sì e tu no solo perché eri quel che eri». Sono. «Però insomma poi accadono delle cose e uno pensa vuoi vedere che? Così, se anche quello per te è stato, insomma, capisci, allora ti chiediamo scusa adesso, anche se è già passato un bel po' di tempo». Un bel po' quanto? Perché mi parlano tutti come se fossi morto? Se ne va dimenticandosi di lasciare il mazzolino, per fortuna. Lo userà per picchiare il parcheggiatore?

Io la macchina me la ricordo adesso. Ma è una cosa strana. E' la mia, ne riconosco il colore. Ma la vedo dall'alto. Non da dentro o da fuori. Dall'alto. Mi è tornato un corpo. Prima non lo sentivo più. Ora mi fa male tutto. Anche i capelli, se sotto questa fasciatura da prima guerra mondiale me ne hanno casomai lasciati. Guardo nella scollatura dell'infermiera, quella mora con gli occhi verdi che fa il turno del mattino, mentre armeggia intorno ai miei fili e alle mie flebo. Mi sento un burattino paralitico. Chiudo gli occhi, li riapro e invece della sua promessa di seno mi trovo davanti l'Enrico. L'inviato. Lo so che non è qui dentro per intervistarmi. Lo conosco da una vita, da quando ho cominciato. Io ero un ragazzino, lui poco di più. E' il più corretto di tutti. Non mi ha mai fregato. Mi fido. «Ciao» mi fa. Vediamo se si scusa anche lui. «Ci hai fatto prendere un colpo, mezzasega». Mi ha sempre chiamato così. Sin dalla prima partita. Ogni volta che lo incrociavo dopo una partita, negli spogliatoi raramente oppure sui pullman o sull'aereo dopo una trasferta, mi guardava scuotendo il capoccione. «Oggi tre quarti di sega, dai» gli facevo. E lui no: «Mezzasega tutta la vita. Una vita da mezzasega». Il giorno dopo sul giornale mi aveva dato 7. Era un gioco, ormai, tra di noi. Un rituale scaramantico. «Senti» dice guardando fuori dalla finestra, e pronunciando il mio nome. Non ricordo di averglielo mai sentito dire, il mio nome vero. «Mi dispiace. Ora tutto è passato. Tutto tornerà a posto. Ma volevo dirti che mi dispiace. Che mi sento in colpa. Ci siamo sentiti di meno nell'ultimo periodo, ma non c'è un perché. Uno può anche pensare che magari i rapporti si diradano solo perché non sei più da prima pagina, perché non reggi più un titolo grosso, perché ora non puoi più darmi le dritte, l'umore dello spogliatoio, le soffiare sulla formazione, anche se sai che non me n'è mai sbattuto un cazzo di indovinare la formazione, a me personalmente intendo. Ma non c'è un perché. Forse è anche per questo, invece, non lo so. Ma, come dire, io penso che dopo tanti anni a te vada bene così, uscire dalla routine, da queste piccolezze, da questo teatrino quotidiano. Che insomma ti stia bene stare fuori dalla mischia, in pace finalmente. Che neanche a te interessi più cosa pensa questo vecchio trombone perché non posso esserti più utile nemmeno io, perché non ho più pagelle da darti». Lo hanno fatto fuori? Non fa più le partite? Ma se l'altro giorno mi ha dato 6 anche se meritavo un 4. «Eppoi, beh. Anche se quella storia non l'ho scritta io, non c'entro nulla. Anzi, proprio perché sanno che siamo amici, l'hanno messa in pagina senza dirmi niente in un giorno che ero di corta e me la sono ritrovata sul giornale la mattina dopo. Mi sono anche incazzato col direttore, ma questo non conta. Però, sia il direttore che quei due giovani colleghi che hanno scritto quel pezzo, mi hanno pregato, sapendo del nostro rapporto, sapendo che venivo qui, di scusarsi con te. E, se

te ne importa ancora qualcosa, appena ti torna la voglia ed esci fuori da qua, appena ti va insomma puoi fare un bel servizio di cinque pagine a colori sul nostro magazine per raccontare tutto quello che vuoi. Te lo fanno anche leggere prima di pubblicarlo, se ritieni. Sono giovani, sgomitano, non ci pensano, il direttore è uno così, è scatenato, le vendite, la concorrenza, sempre le solite storie. Il meccanismo è questo, la giostra va avanti sempre allo stesso modo. Non ci si pensa, davvero, al male che si fa. E se ci si pensa, si crede sempre che siate sempre tutti così forti, e ricchi, da poterlo sopportare. Insomma, queste sono le nostre, le loro scuse. Se poi se le devono ficcare su per il culo, beh riferisco volentieri». Di quale pezzo sta parlando? Io non l'ho letto. Non me lo ricordo. Chiudo gli occhi.

Li riapro e accanto al letto c'è il dottore. Non il primario, il barone di questo posto qua che poi non so neanche dov'è. Il medico sociale della squadra. Il doc. Mi fissa con un mezzo sorriso da prete per un tempo interminabile. Un'infinità di bip. Poi ad un certo punto, tra una pennica e l'altra, lo sento parlare, anzi mormorare, anche se non so dire da quanto abbia cominciato. «. . . sai com'è, poi finisce sempre che su queste storie ci si ricama, si inventa, si specula, sai come sono fatti i giornali. Quindi io prima di tutto ti devo chiedere scusa, perché certe cose andrebbero fatte con maggiore attenzione. Non tanto dal punto di vista medico, perché su quel piano puoi stare tranquillo che siamo scrupolosissimi e attentissimi, ma magari sul piano del rapporto, ecco, certe soluzioni andrebbero spiegate meglio, fosse solo perché poi uno non si faccia venire idee sbagliate, dubbi infondati. La maggior parte di voi si fida, non gli importa, ma non tutti hanno lo stesso grado di sensibilità e cultura, lo stesso spessore ecco, e allora a quelli che stanno un gradino più su, come te, si doveva, si deve rivolgere un atteggiamento più adeguato, ecco. Io mi scuso profondamente di non averti spiegato a fondo nel dettaglio quelle che potevano anche essere eventuali improbabili, anzi remotissime conseguenze, e sono fermamente, fermamente convinto che nulla abbiano in realtà a che fare con quello che ti è successo. Però quando questa storia sarà finita ne parleremo meglio assieme e ti darò tutte le delucidazioni e le rassicurazioni di cui hai bisogno. Nel frattempo, ti prego di non ascoltare nessuno, non farti condizionare in alcun modo da quello che potresti leggere o sentire o peggio che potrebbero venirti a chiedere. Non mi stupirei affatto, sai, visto l'aria che tira, con questi magistrati protagonisti e anche questo clima che s'è creato intorno alla nostra società, che qualche avvoltoio decidesse di specularci sopra e aprire la solita inchiestina inutile all'italiana giusto per buttarci un po' di altro fango addosso e guadagnarsi qualche titolo di giornale. Basta mettere la parola doping di mezzo e il titolo è fatto, anche se poi dovranno venire a giustificarcelo in tribunale. Parlo per ipotesi, ma vedrai, mi aspetto di tutto. Andranno a scartabellare gli atti processuali, a leggersi tutti i bugiardini, le istruzioni dei medicinali che vi davamo per aiutarvi e figurati se non salta fuori che tra gli effetti collaterali ci sono quelli che possono ricollegarsi in qualche modo a quello che hai, che ti è capitato. Come se poi, anche se fosse, certi effetti potessero manifestarsi così tanto tempo dopo. Ma i giornalisti, si sa, sono ignoranti e in malafede».

giornali. Soprattutto i giornali. Te lo immagini, vero?, cosa scriveranno quando starai finalmente bene e uscirai di qua? Te lo immagini?». Non me lo immagino. E non vorrei neanche farlo. «No, perché dopo quella storia là che era uscita, quella cazzata immonda, li ho querelati tutti sai? Tutti, gli porto via anche le scrivanie. Mi ha chiamato anche Enrico, l'amico tuo, bell'amico eh? Mi ha detto che lui non c'entrava niente e che non lo sapeva e tutte cazzate. Guarda, quando ci penso non ci dormo la notte. Cioè: io ti chiedo scusa ancora, se non ho capito, se magari ho potuto in qualche modo far pensare, ma non ti chiedo scusa di quello che non ho fatto, non esiste al mondo. Ma dico io che bisogna essere davvero delle carogne infami per inventarsi una storia come quella, come gli è venuto in mente? Ci ho pensato, ne ho parlato anche con Christel, abbiamo provato a capire se avessimo mai dato qualche spunto a qualcuno per fantasticare su una nostra relazione, ma proprio niente, niente niente ci è venuto in mente. Che assurdità, che bastardi. Io e tua moglie, ma tu pensa. Ma non ci avrai mica creduto sul serio? Se solo penso per un istante che magari tu leggendo poi hai pensato vuoi vedere che in fondo fondo la pulce allora e poi hai fatto cioè successo quella cosa quel fatto e mannaggia al diavolo di merda. Cioè io stavo all'estero con la squadra, lo sai». E io non c'ero? Perché? «Eravamo via e insomma non ti ho chiamato per quello, ma poi pensavo che neanche c'era bisogno di chiamare, cioè insomma al massimo giusto per farci sopra una risata insieme ecco allora sì potevo chiamare per questo. Comunque, niente, figurati, tu adesso devi pensar a star bene e io che ti vengo a rompere per queste cazzate. Sai che faccio? Ora parlo coi medici, chiedo quando pensano che tu possa stare a casa e poi una settimana dopo, il tempo anche di stare un po' coi tuoi, i vostri cioè bambini, così assieme, in relax, e una settimana dopo partiamo, ecco, prenoto già da oggi, il posto più lontano che trovo in agenzia, alla grande. E via. E vaffanculo tutti. E vaffanculo questo mondo di merda ché non vedo l'ora finisca sto cazzo di campionato, a volte mi vien voglia di dire beato te che ne sei finalmente fuori. Non ora che sei dentro qui, cioè che sei fuori da quando hai smesso di giocare intendo, fuori del tutto, prima, in assoluto, insomma hai capito». Ho smesso?

Chiudo gli occhi. Bip bip bip. Sento il coro. Te la diamo te la diamo noi la festa oh Gennari te la diamo noi la festa. Dovevano consegnarmi la targa alla fine della partita. Quindici anni su questo campo. E invece via di corsa negli spogliatoi, tra insulti e bottigliette e accendini. Perché avevamo perso anche con una squadra già retrocessa, all'ultima giornata. Vedo. Vedo la porta di casa. Apro. Chiamo Christel e non risponde. Non c'è neanche il suo profumo in giro. Se n'è andata. Stamattina. No, ieri. Un anno fa. Non lo so. Non mi sopportava da quando avevo smesso. Sempre incazzato, inutile, presente. Vedo la finestra.

Scusate. Scusate voi tutti che siete venuti a scusarvi, scusatemi voi se vi ho creduto veri. Reali. Non è colpa vostra se non potevate comportarvi da verità: non è colpa vostra se non esistete. Benedette, benedette nell'eternità queste mie ossa tutte frantumate e rincollate che mi faranno male tutte le volte che cambierà il tempo,

ricordandomi che sono vivo. Come il dolore. E finalmente vero. Quant'è vero che io sono stato io. Per sempre, ma non più da oggi.